

Studia de Cultura 9(1) 2017

ISSN 2083-7275

DOI 10.24917/20837275.9.1.19

Fabio Boni

Università Pedagogica di Cracovia

La riflessione di Torquato Tasso sulla donna nel “Discorso della virtù femminile e donnesca”

Il *Discorso della virtù femminile e donnesca* fu composto da Torquato Tasso nel 1580, quando l'autore si trovava ormai da due anni rinchiuso nell' Ospedale di Sant'Anna, a Ferrara. Nonostante la supplica al Cardinale Albano, dovette attendere fino al 1582 prima di vedere pubblicata la sua opera, a Venezia, per Bernardo Giunti (Dutschke 1984: 5–28). Lo scritto, forse non tra i più noti di Tasso,¹ si colloca all'interno del dibattito sulla donna, che a cavallo tra fine Cinquecento e Seicento (e poi per tutto questo secolo) ebbe modo di svilupparsi in Italia, attraverso la fioritura di trattati dedicati a questo specifico tema. Nella maggior parte dei casi si ha a che fare con testi di natura misogina, che hanno come obiettivo principale quello di sancire la necessaria inferiorità della donna, da un punto di vista fisico, intellettuale e morale (Visconti 1905: 33–78; Conti Odorisio 1979: 35–47). Questi testi si caratterizzano per un'argomentazione che si richiama alle autorità filosofiche, letterarie ed ecclesiastiche, che tradizionalmente si erano espresse in senso negativo sull'essere femminile, *in primis* Aristotele, autori classici come Giovenale o, in ambito religioso, i Padri della Chiesa (Orvieto 2002: 9–41; Romagnoli 2009: 13–49), riferendosi ad esse come a fonti aprioristicamente indiscutibili.

Si trattava di opere feroci e livorose che dipingevano la donna come una creatura preda degli istinti, incapace di autocontrollo e naturalmente portata al male operare. Proprio negli stessi anni in cui Tasso stava componendo il *Discorso*, circolava in manoscritto un violento pamphlet, dal titolo *Vera narrazione delle operazioni delle donne*,² che può essere preso ad esempio della produzione a cui si sta

¹ Si deve a M. L. Doglio l'edizione moderna dell'opera, da lei stessa curata e introdotta: T. Tasso, *Discorso della virtù femminile e donnesca*, Sellerio, Palermo, 1997, edizione, questa, da cui si citerà.

² Il testo, di area veneta, datato 1586, ha una lunghezza di una decina di pagine e si presenta come un discorso, invero alquanto monotono nella sua sentenziosità, in cui l'autore, su richiesta di un certo Signor Alessandro, traccia le caratteristiche (tutte negative) della donna. L'opera, in manoscritto, creduta persa (Cox 2008: 172), è stata rinvenuta grazie al lavoro del Professor Roman Sosnowski dell'Università Jagiellonica di Cracovia, nella Biblioteca Jagiel-

facendo riferimento. Così, infatti, il suo ignoto autore, nascosto sotto lo pseudonimo di Onofrio Filarco, riassume le caratteristiche della donna:

in loro [nelle donne] non regna verità, non fede, non lealtà, non bellezza, non amore, non carità, non sincerità, ma solo simulazioni sciocche, e inganni scoperti. Bugie poco oneste, spergiuri abbondantissimi. Infelici o malventurati si ponno chiamare quelli che si trovano legati ad una di queste femine.

Per poi concludere che la donna è «causa di ogni male, principio di ogni miseria, origine di ogni travaglio, fonte di ogni perturbazione». Queste poche righe dedicate al testo di Onofrio Filarco tracciano le coordinate su cui si muove la trattatistica misogina coeva (timore e attrazione, sottovalutazione dell'universo morale ed intellettuale della donna e sua riduzione a pura corporeità).³

Questo breve preambolo è parso necessario per contestualizzare la riflessione di Tasso. All'interno della trattatistica maschile sulla donna di fine Cinquecento e del Seicento, egli rappresenta infatti una rara eccezione. Gli intellettuali che si dedicarono a questa produzione, come abbiamo visto per lo sconosciuto Onofrio Filarco, Giuseppe Passi o Giovanni Antonio Massinoni, erano per lo più eruditi le cui tracce si sono poi perse nello scorrere dei secoli. Egli, invece, è forse l'unico grande autore di quel periodo che si dedica a questa riflessione. Inoltre, rispetto alle posizioni che abbiamo rapidamente scorso, la sua si distingue (almeno in apparenza, ma questo è poi da verificare) per l'originalità. Vediamo quindi più da vicino l'opera al centro dell'analisi.

Dopo la dedica ad Eleonora Gonzaga,⁴ la riflessione si snoda pacatamente e nel giro di un breve ragionamento si presenta la posizione dell'autore all'interno del dibattito sulla donna. Aldilà dell'offerta dell'opera alla Duchessa, affinché questa possa rimirare la propria bellezza interiore, ciò che qui si vuole presentare è il ragionamento di Tasso e la sua concezione della virtù nella donna. Ci si vuole chiedere se

lonica della stessa città. Collocazione: Ital. Fol. 148. I passi citati si trovano rispettivamente a p. 973, 968 e 963 del codice.

³ Si possono qui citare a titolo di esempio opere come il monumentale *I donneschi difetti* di Giuseppe Passi, che si dedicava ad una accurata disamina delle tare femminili, attraverso 35 capitoli dedicati ciascuno ad un difetto femminile, dalla superbia, alla lussuria, alla stupidità e garrulità (Venezia, 1599) o il breve, ma feroce, *Flagello delle meretrici* di Giovanni Antonio Massinoni, che prendeva di mira la donna-prostituta (Venezia, 1599). A onor del vero bisogna dire che vi furono anche alcuni autori maschi del tempo che scrissero in difesa della donna, come ad esempio Andrea Canoniero (*Della eccellenza delle donne*, Firenze, 1606), Agostino della Chiesa (*Teatro delle donne letterate*, Mondovì, 1620) e Cristoforo Bronzini (*Della nobiltà e dignità delle donne*, Firenze, 1623), tuttavia questa produzione non sembra andare oltre ad una sterile lode del sesso donnesco, mancandole la forza di rivendicare la dignità della donna nella vita sociale. Più interessanti per contenuti e acutezza dell'analisi sono invece i rari esempi di trattatistica femminile a difesa della donna, come i testi di Lucrezia Marinelli, *Della nobiltà et eccellenza delle donne co' difetti et mancamenti degli uomini* (Venezia, 1600) e di Moderata Fonte, *Il merito delle donne. Ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne e più perfette degli uomini* (Venezia, 1601).

⁴ Eleonora (1534-1594) era figlia di Ferdinando I ed aveva sposato nel 1561 Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova.

davvero la sua posizione sia così originale oppure, alla fine, non si discosti poi molto da quella diffusa nella trattatistica di fine Cinquecento e inizio Seicento.

Il *Discorso* si apre presentando la tesi di Tucidide (poi ripresa anche da certa trattatistica per biasimare la donna “vagabonda”),⁵ secondo il quale «quella donna maggior laude meritasse, la cui laude e la cui fama tra le mura della casa privata fosser contenute» (p. 53).⁶ Dopodiché si fa notare come Plutarco non fosse d'accordo con questa opinione, seguendo quest'ultimo l'autorità di Platone, mentre a Tucidide si sarebbe avvicinato poi Aristotele. Ecco quindi menzionati i due grandi filosofi, Platone ed Aristotele, le cui tesi sulla donna e sui rapporti con l'uomo Tasso vuole presentare. Al momento, non tradisce alcuna predilezione né per l'uno filosofo, né per l'altro. Tuttavia, si può notare come il pensiero di Platone sia esposto in maniera alquanto rapida: «Crede Platone che l'istessa virtù sia quella della donna e quella dell'uomo, e che s'alcuna differenza è in loro, sia introdotta dall'uso e non dalla natura.» (p. 54). Poche righe dopo, Platone è congedato senza troppe cerimonie («Questa fu l'opinione di Platone», p. 55) e si introduce Aristotele, partendo da *De partibus animalium*. La differenza tra uomo e donna non è più una questione dettata dall'uso, ma imposta dalla natura e si basa sulla diversa temperatura dei corpi (calore per l'uomo, umidità per la donna). Per questo motivo, «si può credere che [uomo e donna] non siano atti ne' medesimi uffici» e, come Aristotele conferma anche nella *Politica*, «la virtù dell'uomo e della femina non sian la medesima; perciò che la virtù dell'uomo sarà la fortezza e la liberalità, e la virtù della donna la pudicizia» (p. 55–56). Il silenzio è virtù della donna, l'eloquenza dell'uomo. A questo punto è bene fare una prima considerazione. Sono apparsi due concetti chiave della trattatistica misogina coeva: la pudicizia ed il silenzio.⁷ Tuttavia, l'autore della *Gerusalemme Liberata* non dà nulla per scontato, non vi è la proposizione di una tesi dimostrata a priori, come d'uso nella trattatistica misogina. Al momento sta solo presentando, in maniera oggettiva, la posizione di Aristotele e non si sa ancora se questa sia o meno condivisa. Uomo e donna hanno, secondo Aristotele, virtù diverse, ma questo non implica che l'una sia per forza migliore dell'altra, secondo Tasso. Ragionevolmente questi, infatti, si chiede: «ma onde avviene che la donna impudica sia infame e l'uomo impudico infame non sia riputato?» (p. 58). La domanda che si pone permette di presentare il concetto chiave del *Discorso*, ossia quello della «virtù

⁵ Ad esempio da Passi, che scriveva: «la donna che spesso vuol vedere le campagne e le piazze, non ama troppo i muri della propria casa, e quella che ama la sua famiglia e l'honor suo non cura molto di veder le contrade, né le case altrui. Tucidide diceva che la donna a pena deve essere conosciuta dai vicini» op. cit. p. 123.

⁶ Per quanto riguarda la questione delle citazioni delle autorità, Tasso non dà mai i riferimenti ai luoghi citati. Nella maggior parte dei casi riporta parafrasando l'opinione dell'autore a cui si richiama. Questo modo di citare non è dovuto ad una scarsa cura filologica, quanto piuttosto al fatto che egli vuole dare al suo scritto non un tono strettamente trattatistico, ma piuttosto discorsivo (del resto l'intenzione dell'autore è esplicita fin dal titolo).

⁷ Passi ad esempio aveva dedicato intensi capitoli contro le donne impudiche (il XII *Delle donne adultere, impudiche e vagabonde*) e contro quelle loquaci (il XVI *Delle linguacciate, maldicenti e bugiarde*, specificando tra l'altro che «tacita sempre sta la donna buona»). Anche Filarco, citato in apertura, condannava queste abitudini.

propria», termine di paragone per la valutazione dei vizi. Ecco la spiegazione dello scrittore, che risponde alla domanda postasi un attimo prima:

Forse per la stessa ragione per la quale la timidità, che si biasima nell'uomo, non è vergognosa nelle donne, perciò che così l'uomo come la donna è onorato e disonorato per il proprio vizio e per la propria virtù, e non per gli altri <vizi> [...]. Onde essendo propria virtù dell'uomo la fortezza, per la fortezza è onorato [...], per la viltà è disonorato. Similmente la donna per la pudicizia è onorata e per l'impudicizia è disonorata, perché l'uno è suo vizio proprio e l'altro sua propria virtù. (p. 58-59, corsivo nostro).

Ciò che importa è comportarsi in conformità con la virtù che caratterizza il proprio sesso. Per l'uomo si tratta della fortezza e della liberalità, per la donna della pudicizia. È considerato vizioso solo quel comportamento che contrasta con la virtù caratterizzante. Tasso non esclude, comunque, che anche la donna possa avere un'altra virtù, ad esempio la fortezza, ma fa notare che si tratta di un altro tipo di fortezza, «la fortezza ch'ubbidisce» e, a maggior ragione, «molti di quelli atti, nondimeno, che sono atti di fortezza nelle donne, non sarebbero atti di fortezza negli uomini.» (p. 60).

Dopo aver chiarito il concetto di virtù propria, il ragionamento prosegue, soffermandosi ancora sulla virtù femminile. Sempre seguendo Aristotele, si considera un altro aspetto di questa virtù; ci si chiede, cioè, quale ordine di virtù sia «più proprio» per la donna. La risposta che Tasso dà non sembra allontanarsi troppo dalle posizioni di altri trattatisti che squalificavano la donna da ogni pratica intellettuale.⁸ La differenza sta nel fatto che qui non si esprime un giudizio denigratorio e si è ben lontani dalla grevità argomentativa del trattato misogino. Un tratto peculiare del *Discorso*, infatti, è proprio la limpidezza e la serenità della scrittura, l'autore non intende offendere in alcun modo la donna. Tuttavia, il suo giudizio (mediato sempre da Aristotele) non pare concederle una grande libertà di movimento. Ecco, infatti, la risposta alla domanda di poco fa: «Direm, dunque, che delle virtù men di tutte l'altre si convengono alla donna quelle che son poste nella parte intellettuale che conosce» (p. 61). Inoltre, trattando della prudenza, l'autore afferma in maniera esplicita la sottomissione della donna all'uomo, componente fondamentale del pensiero misogino (l'inferiorità della donna come teorema):

la prudenza, ch'è propriamente virtù, che comanda a gli altri, ed è regola dell'altre virtù, nella donna è serva della prudenza dell'uomo, e non deve essere se non tanta, quanta basta per ubbidire alla prudenza virile. (ivi).

La donna deve essere pudica, la sua prudenza consiste nell'ubbidire all'uomo, «gli abiti dell'intelletto speculativo a lei non si convengono.» (ivi). Si potrebbe ancora dubitare che finora Tasso abbia semplicemente riportato l'opinione di Aristotele. Tuttavia, alla fine, onestamente, dichiara di condividere in pieno il pensiero del filosofo greco. La sua condivisione non è però programmatica, ma sposata dalla logica, dalla ragione. Aristotele non rappresenta quindi un'autorità in cui

⁸ Ad esempio, di nuovo Passi, che in capitoli dedicati alle donne curiose (XVII), volubili (XXXI), codarde (XXXII), vane (XXXIV), ecc. prende di mira e denigra l'intelletto femminile.

credere ciecamente: «E se nel filosofare più alla peripatetica che alla platonica opinione mi sono accostato, ho seguita per duce non tanto l'autorità quanto la ragione.» (p. 62). Così si conclude la prima parte del *Discorso*, quella dedicata alla virtù femminile. L'originalità su cui all'inizio ci si era interrogati, non sta tanto nella posizione dell'autore, che, in fondo, ripropone i temi sfruttati (si potrebbe dire abusati) dalla trattatistica misogina (pudicizia/impudicizia, sottomissione all'uomo, incapacità intellettuale), con cui condivide il giudizio fortemente limitativo sulla donna. La vera originalità, in questa prima parte, si può piuttosto notare nel suo giungere a questa convinzione soltanto dopo un percorso della ragione, rifiutando l'idea di un'autorità su cui poggiare a priori il proprio pensiero. Se Tasso ritiene, con Aristotele, che per la donna sia bene rimanere sotto il controllo dell'uomo, se per lei la virtù cardine è la pudicizia, non è spinto né da un pregiudizio, né da un qualche timore, ma soltanto dalla ragione. E non è detto che questa sia infallibile; si può anzi errare, ma non vi è vergogna nell'errare sulla scorta della ragione: «con la scorta della quale se pur errar si può, meglio è l'errare che guidato dall'autorità andare a dritto cammino.» (p. 62). Ecco l'originalità di Tasso, rispetto agli altri trattatisti. Un'originalità che non riguarda tanto il risultato del ragionamento, quanto il suo procedimento.

La prima parte del *Discorso* non apporta quindi una grande diversità contenutistica all'interno del dibattito sulla donna. Se originalità vi è, questa si ritrova più che altro nel metodo dell'argomentazione e nell'atteggiamento dell'autore. Nella seconda parte, invece, ci si trova di fronte a qualcosa di sorprendente. Tasso ha terminato la sua analisi della virtù femminile e si propone ora di trattare di un altro tipo di virtù, quella donnesca: «Dunque, non più la femminil virtù, ma la donnesca virtù si consideri: né più s'usi il nome di femina, ma quel di donnesco» (p. 62). La distinzione tra gli aggettivi "femminile" e "donnesco" è per l'autore fondamentale.⁹ Lo snodo di questa distinzione è affidato a Dante, del quale si cita il passo del *Purgatorio*¹⁰ in cui Matelda si rivolge a Dante e Stazio per invitarli a seguirla: «Donnescamente disse: vien con nui» (p. 63). Tasso chiarisce che quell'avverbio non è usato casualmente, ma sta ad indicare l'atteggiamento di Matelda in quel suo rivolgersi ai due poeti. Vale, cioè, «signorilmente e imperiosamente» (ivi). Quindi, da questo momento, l'attenzione dell'autore si sposterà sul versante della virtù donnesca, la quale si pone su di un altro piano rispetto a quella femminile. Questa virtù donnesca, infatti, è propria di un ristretto gruppo di donne: le donne di sangue regio, altrimenti dette eroiche.¹¹ La loro virtù è speciale, non è virtù civile ed esula dai compiti e dalle virtù delle

⁹ Tasso nel segnalare la netta distinzione tra i termini "femmina" e "donna" si riallaccia anche alla tradizione della letteratura medioevale (ad esempio la poesia siciliana e poi il Dolce Stilnovo, fino a Dante), in cui il termine "donna" trovava la sua etimologia nel latino *domina*, ad indicare la magnificenza e la lode che il poeta le riconosceva. Il termine femmina, invece, racchiudeva in sé caratteristiche negative (Passi, ad esempio ne faceva risalire l'etimologia ad una radice ebraica che significa "inclinazione al male", cfr. Passi, op. cit., p. 15 sgg.). Il poeta non si rivolge mai alla "femmina" ma alla sua *domina* ("Ma-donna, mia signora").

¹⁰ Dante, *Purgatorio*, XXXIII, 135.

¹¹ Donne eroiche sono presenti anche nella *Gerusalemme Liberata*. Sul tema della "virtù donnesca" nelle eroine del poema tassiano (che nel breve spazio di questo articolo non può essere trattato, avendo scelto di considerare il *Discorso* nel contesto della coeva trattatistica

altre donne, «perciò che il governo familiare non appartiene alle donne eroiche e regie» (ivi). Queste donne non sono «industriose madri di famiglia» o «gentildonne private», ma condividono con Eleonora Gonzaga, a cui lo scrittore si rivolge, il governo regio. Per Tasso “donesco” vale tanto quanto “signorile”; si teorizza quindi la totale uguaglianza tra uomo e donna in rapporto alla virtù eroica. La virtù donnesca nelle donne

è virtù eroica che con la virtù eroica dell'uomo contende, e delle donne dotate di questa virtù non più la pudicizia che la fortezza o che la prudenza è propria. Né alcuna distinzione d'opere e uffici fra loro e gli uomini eroici si ritrova. (p. 67).

Nell'accenno alla virtù della pudicizia, Tasso tocca un tasto assai caro alla trattatistica maschile sulla donna. Ed è proprio qui che dimostra la maggiore autonomia. Mantenendosi, infatti, fedele al suo ragionamento e al concetto di virtù propria arriva a sostenere che sulla valutazione di una donna regia non può influire il giudizio sui suoi comportamenti sessuali (Cox 2008: 171). Come questo non influisce sull'uomo, così non deve influire sulla donna: «né a lei più si conviene la modestia e la pudicizia femminile di quel che si convenga al cavaliere.» (p. 64). Non ha alcun valore, per una donna regia che commetta atti di impudicizia, il giudizio di infamia. È un concetto vuoto, utilizzato in maniera impropria, poiché ciò che importa è non peccare contro la virtù propria, e per la donna regia questa è la fortezza e la capacità di governare. Esattamente come per l'uomo. Allora, e questo è un caso unico per questi due personaggi storici femminili, incarnazioni per eccellenza di lussuria e di ogni perversione sessuale, Semiramide e Cleopatra non vanno giudicate negativamente per la loro impudicizia. Certo, se fossero state un poco più caste, maggior lode ne avrebbero avuta, ma questo è un di più che non viene loro richiesto, più di quanto non venga richiesto ad Alessandro Magno o a Cesare. Semiramide e Cleopatra sono sullo stesso piano, per virtù, dei due più grandi modelli tradizionali di forza e carisma maschile. Si potrebbe affermare che la posizione di Tasso in questo sia addirittura rivoluzionaria, quando non “eretica”, nei confronti della tradizione.

Come si è potuto osservare, è nella seconda parte del *Discorso* che si raggiunge una maggiore posizione di originalità nei confronti della trattatistica sulla donna. Tuttavia, è bene interrogarsi su questa originalità. Non si può negare che la rivalutazione di personaggi come Semiramide, Cleopatra, Didone, rappresenti un netto scarto rispetto alla tradizione. Ma che cos'è, in fondo, la donna regia? È una donna che si distacca dalla massa delle altre donne, con le quali non ha alcun contatto. Tasso sembra dividere nettamente il mondo della donna comune e quello della donna regia o eroica. È come se esse fossero di due razze diverse. L'una è relegata in una condizione di sostanziale inferiorità nei confronti del mondo che la circonda e deve affidarsi alla prudenza virile, l'altra viene proiettata in una sfera di idealità. Per quanto l'autore proponga esempi reali di donne regie (p. 67 sgg.) alla sua Duchessa Eleonora, queste appaiono trasfigurate nella lode che egli ne fa.

sulla donna di stampo misogino), ha già scritto un notevole contributo Francesco Ferretti (Ferretti 2013: 1-43), al quale si rimanda chi fosse interessato ad approfondire questo specifico aspetto.

La massa delle donne “reali” viene relegata dall’autore in posizione di subalternità, giustificata dalla loro virtù propria, ossia quella femminile. Certo, per Tasso non si può parlare di misoginismo, ma va in qualche modo ridimensionata l’originalità della sua posizione nel dibattito sulla donna. La donna vera, la donna reale, quella che vive nella società, non è considerata in nulla pari all’uomo e viene esclusa per lei qualsiasi possibilità di progresso sociale. Tasso in questo caso, pur senza mostrare disprezzo, ciò va pur riconosciuto, non la pensa diversamente dai teorici dell’inferiorità della donna come dato di natura (sposa, infatti, la tesi aristotelica). Soltanto alla super-donna proiettata nelle sfere più alte della società è concesso di vivere alla pari con l’uomo e di condividere con questi vizi e virtù.

Di questa incrinatura nel considerare l’universo femminile si era accorta del resto anche Lucrezia Marinelli, che nel 1600 dà alle stampe *Della nobiltà et eccellenza delle donne co’ difetti et mancamenti degli huomini*, in polemica con tutti quegli autori che avevano espresso un giudizio limitativo o denigratorio sulla donna.¹² Tra i vari intellettuali con cui, infatti, l’autrice polemizza figura proprio il Torquato Tasso del *Discorso della virtù femminile e donnesca* (Benedetti 1999: 449–456). Ciò che Marinelli non condivide è la divisione dell’universo femminile in due categorie distinte. Per l’autrice non esiste distinzione tra un tipo di virtù femminile e un tipo di virtù donnesca, così come non esiste differenza tra femmina e donna: entrambi questi termini vanno considerati lodevoli.¹³ Non è accettabile inoltre l’ipotesi che nella donna manchi la virtù della fortezza, poiché la fortezza è una virtù della donna, indipendentemente dalla sua appartenenza sociale.¹⁴ Tuttavia, ciò che maggiormente irrita la Marinelli è la svalutazione che Tasso fa delle capacità intellettuali femminili, quando questi afferma che la speculazione non è un esercizio in cui le donne siano particolarmente versate. La sua risposta al grande poeta è alquanto diretta: «io non admetto questa sua suppositione, anzi essendo le donne della medesima spetie degli huomini, et havendo una stessa anima, et le stesse potenze [...] direi che tanto conviene la speculazione alla donna quanto all’huomo» (Marinelli 1600: 129). Lucrezia

¹² Occasione per la stesura dell’opera fu la pubblicazione de *I donneschi difetti* di Giuseppe Passi, di cui Marinelli propone un controcanto ironico nel rovesciamento dei difetti femminili in maschili. Aldilà dell’intento parodico vi è però anche, e soprattutto, la volontà da parte dell’autrice di difendere la dignità della donna nella società e nella storia, affermando con decisione che, se ella si trova o si è trovata in posizione di inferiorità rispetto all’uomo, questo non è dovuto ad una condizione biologica o naturale di debolezza o scarsa intelligenza, ma alla prepotenza dell’uomo stesso.

Tesi portante del trattato è quindi la dimostrazione che l’inferiorità della donna ha esclusivamente radici storiche. (Conti Odorisio 1979: 49–57).

¹³ Marinelli, ad esempio, rivaluta il termine “femina”, individuando la sua etimologia nel latino *fetus*, che indica parto (quindi produzione), e in una radice greca che significa fuoco. I nomi con cui si designa l’essere femminile, quindi, «dinotano, et significano tutte quelle meravigliose eccellenze, che nel mondo si ritrovano, e ritrovar si possono», ovvero produzione, generazione, fuoco, anima e vita (Marinelli 1600: 8)

¹⁴ L’autrice, infatti, ci tiene a precisare che: «abbiamo prodotto mille esempi di donne fortissime, non già Reine nel nostro libro et non già di fortezza ubbidiente (cosa da serva) ma di fortezza signoreggiante» (Marinelli 1600: 128).

si accorge da subito, quindi, che la posizione di Tasso va a screditare tutte le donne; questo nonostante l'autore abbia riservato un posto d'onore alle donne "regie".

Sulla base del giudizio della contemporanea Marinelli, possiamo allora permetterci di concludere che Tasso non sembra rivoluzionare il dibattito sulla questione femminile. Alla donna regia od eroica si può concedere un posto d'onore accanto all'uomo, perché questa rappresenta una minoranza rispetto al mondo femminile reale e non può turbare l'ordine sociale. La donna che incarna la virtù donnesca cessa di essere trattata come una donna reale, non è più una donna reale, ma una donna che si innalza al livello dell'uomo, grazie al travaso di virtù che dell'uomo sono proprie (fortezza, prudenza). È sempre dall'uomo che, in fondo, tutto dipende. Anche la virtù donnesca.

Bibliografia

- Benedetti L. 1999. *Virtù femminile o virtù donnesca? Torquato Tasso, Lucrezia Marinella e una polemica rinascimentale* [in:] *Torquato Tasso e la cultura estense*, a c. di G. Venturi, Firenze, II: 449–456.
- Conti Odorisio G. 1979. *Donna e società nel Seicento*, Roma.
- Cox V. 2008. *Women's writings in Italy, 1400–1650*, Baltimore.
- Dutschke D. J. 1984. "Il discorso tassiano «De la virtù femminile e donnesca»". *Studi tassiani*, XXXII: 5–28.
- Ferretti F. 2013. "Pudicizia e «virtù donnesca» nella Gerusalemme liberata". *Griselda online* 13 (2013), <<http://www.griseldaonline.it/temi/pudore/pudicizia-virtu-gerusalemme-liberata-ferretti.html>> data di consultazione 27/03/2016.
- Filarco O. 1586. *Vera narrazione delle operationi delle donne*, s.l.
- Marinelli L. 1600. *Della nobiltà et eccellenza delle donne co' difetti et mancamenti degli huomini*, Venezia.
- Massinoni G.A. 1599. *Il flagello delle meretrici*, Venezia.
- Orvieto P. 2002. *Misoginie. L'inferiorità della donna nel pensiero moderno*. Con antologia di testi, Roma.
- Passi G. 1599. *I donneschi difetti*, Venezia.
- Romagnoli A. 2009. *La donna del Cortegiano nel contesto della tradizione*, Barcelona.
- Tasso T. 1997. *Discorso della virtù femminile e donnesca*, a c. di M.L. Doglio, Palermo.
- Visconti F. 1905. *Lo spirito misogino del Seicento*, Avellino.

La riflessione di Torquato Tasso sulla donna nel "Discorso della virtù femminile e donnesca"

L'articolo delinea la riflessione sulla donna da parte di Torquato Tasso sulla base del *Discorso della virtù femminile e donnesca* (Venezia, 1582), nell'ambito del dibattito sulla donna di fine Cinquecento e inizio Seicento. Ci si interroga sulla reale originalità della posizione tassiana all'interno di questo dibattito, presentando i concetti di "virtù femminile" e "virtù donnesca", di "femina" e "donna eroica".

Parole chiave: Torquato Tasso – donna – XVI/XVII sec. – misoginismo

Tasso's reflection on women in the *Discorso della virtù femminile e donnesca*

This article presents Torquato Tasso's *Discorso sulla virtù femminile e donnesca* (Venice, 1582). It focuses on the concepts of "virtù femminile" and "virtù donnesca", "femina" and "donna", in order to outline Tasso's originality in the context of the treatises about women in XVI and early XVII century in Italy.

Keywords: Tasso, Woman, Misogyny, XVI–XVII century

Rozważania Torquata Tassa o kobietach w utworze *Discorso della virtù femminile e donnesca*

W artykule przedstawiono utwór Torquata Tassa pt. *Discorso della virtù femminile e donnesca* (Wenecja, 1582) i jego rozważania dotyczące płci pięknej na tle debaty na temat kobiet, która toczyła się we włoskiej kulturze pod koniec XVI i na początku XVII wieku. Poddane analizie zostały pojęcia „virtù femminile” oraz “virtù donnesca”, które Tasso wprowadza w swoje rozważania i do których przywiązuje szczególną wagę, aby ocenić oryginalność autora w stosunku do światopoglądu swej epoki.

Słowa kluczowe: Tasso, Kobieta, Mizoginia, XVI–XVII wiek

Fabio Boni lavora presso la Cattedra di Lingua e Cultura Italiana dell'Istituto di Neofilologia dell'Università Pedagogica di Cracovia, dove tiene corsi di letteratura e di lingua italiana. Ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca all'Università Jagellonica di Cracovia, discutendo una tesi sulla narrativa italiana del XVII secolo nel contesto della polemica misogina in Italia (*Il personaggio femminile nella narrativa di Francesco Pona sullo sfondo della polemica misogina in Italia, sec. XVI–XVII*). I suoi interessi di ricerca riguardano la trattatistica misogina e la narrativa del Seicento, in particolare la produzione del medico-scrittore Francesco Pona.